

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*

I naviganti della *Meloria*

La città del re lebbroso

La Stella dell'Araucania

Le meraviglie del duemila

La Bohème italiana

Una vendetta malese

Emilio Salgari



Romanzi di ricerche avventurose
Emilio Salgari
An omnibus compilation of six titles:

Il capitano della *Djumna*
First published in Italian in 1897

I naviganti della *Meloria*
First published in Italian in 1902

La città del re lebbroso
First published in Italian in 1904

La Stella dell'Araucania
First published in Italian in 1906

Le meraviglie del duemila
First published in Italian in 1907

La Bobème italiana
First published in Italian in 1909

Una vendetta malese
First published in Italian in 1909

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Shipwreck*, Ivan Constantinovich Aivazovsky, 1876

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

La città del re lebbroso

Capitolo 1

La morte del S'hen-mheng

UN ROMBO METALLICO, che si ripercosse lungamente, con una vibrazione argentina, nell'ampia sala sorretta da venti colonne di legno dipinte a vivaci colori e cogli zoccoli coperti da lamine d'oro, aveva fatto sussultare Lakon-tay.

L'invidiato ministro, preposto alla sorveglianza dei *S'hen-mheng*, i sacri elefanti bianchi del re, dinanzi a cui piccoli e grandi s'inclinavano, udendo quel colpo di *gong*, aveva sentito un fremito corrergli per tutto il corpo, mentre sulla sua fronte leggermente abbronzata, erano subito apparse delle grosse stille di sudore.

Con una mossa lenta, si era alzato dal largo cuscino di seta azzurra a frange e ricami d'oro che gli serviva da sedile, mormorando con voce semispenta:

– M'annuncerà questo colpo la vita o la morte? La maledizione eterna di Sommona Kodom o la felicità? L'odio del re e del popolo o nuovi onori e nuove grandezze? Oh mia Len-Pra, mia povera figlia!

A quel nome un'angoscia inesprimibile aveva alterato il viso del ministro.

– O mia Len-Pra – ripeté con voce tremante.

Con una mossa risoluta, che dinotava l'uomo audace, aveva fatto alcuni passi innanzi, dirigendosi verso una porta di legno di tele, adorna di dorature, dicendo con voce energica:

– Lakon-tay non deve aver paura e saprà sfidare il castigo, pur sapendosi vittima dell'odio feroce d'un nemico sconosciuto.

Posò la destra sulla maniglia d'argento e aprì la porta, scostando le ricche cortine di seta gialla a grandi fiori azzurri, che pendevano lungo gli stipiti.

Un uomo era entrato, curvandosi fino al suolo con profondo rispetto.

Era un giovane di venticinque anni, dal portamento ardito e non cascante e molle dei veri siamesi, col naso affilato, gli zigomi sporgenti, gli occhi neri e lampeggianti, le labbra sanguigne ed i denti nerissimi pel continuo uso del *betel*, di cui nel Siam si fa un vero abuso.

Dal costume che indossava, una lunga camicia di seta bianca, con maniche larghissime come quelle dei cinesi, si riconosceva un *mabattlek* ossia paggio di corte.

– Che cosa vuoi, Feng? – chiese il ministro, con voce tremante. – Mi porti la speranza o la morte?

– Disgrazia, mio signore – gemette il paggio, tornando a curvarsi fino a terra. – Anche l'ultimo *S'ben-mbeng* muore.

Lakon-tay fece un gesto disperato e si coprse la faccia con ambe le mani.

– Sommona Kodom mi ha maledetto! – esclamò.

Stette alcuni istanti immobile, ritto in mezzo all'ampia sala dorata, scintillante agli ultimi raggi di sole penetranti fra i vetri variopinti delle vaste finestre dentellate, poi si scosse dicendo con voce quasi calma:

– Parla.

– Il *S'ben-mbeng* ha rifiutato il suo cibo ordinario, perfino le canne di zucchero ed i pasticcini di riso, preparati dalle principesse reali e di cui era sempre stato ghiottissimo, poi con un colpo di proboscide ha ucciso il capo dei guardiani.

– Ed ora? – chiese Lakon-tay, con un sordo gemito.

– Si è coricato sulle ginocchia e soffia come se avesse, nel corpo, del fuoco.

– Ed i suoi occhi?

– Sono smorti e piangono.

– È stato avvertito il re?

– Nessuno l'osa.

– I vili hanno paura!

– Dicono che spetta a voi che siete il ministro dei *S'ben-mbeng*.

– E quello che dovrà pagare per tutti – disse Lakon-tay, con voce cupa, facendo un gesto di minaccia.

Prese ruvidamente il paggio per un braccio, andò a chiudere la porta, poi lo trasse verso l'opposta estremità della sala, chiedendogli a bruciapelo:

– Credi tu naturale la morte dei sette elefanti bianchi nello spazio d'un solo mese?

– Perché mi fai questa domanda, mio signore? – chiese il paggio, guardandolo con stupore.

– Rispondi! – gridò il ministro torcendogli il braccio.

– Mio signore, chi avrebbe osato alzare la mano su quei sacri animali, che racchiudono nel loro corpo l'anima di Sommona Kodom, il dio venerato da tutti i sudditi e dal re?

– Chi?... Chi?... Qualcuno che ha giurata la mia perdita – disse il ministro con voce furente. – Qualcuno che non teme la vendetta del nostro dio, pur di raggiungere il suo scopo. Tu che hai sempre dormito nel palazzo degli elefanti bianchi, hai mai notato alcun che di straordinario?

– Mai, signore, te lo giuro.

– Nessuno si è avvicinato a loro durante la notte?

– Non mi parve.

– Hai sempre assaggiati i cibi che si davano ai *S'hen-mbengì*

– Sempre.

– Eppure qualcuno deve averli uccisi.

– E chi? – chiese il paggio. – Tu non hai nemici, sei amato da tutti, per la tua generosità e per la tua onestà. Chi potrebbe desiderare la perdita del più valoroso generale del Siam, vincitore dei birmani, dei cambogiani e degli stienghi?

– Che ne so io? – disse il ministro. – Oggi forse lo ignoro, ma può darsi che un giorno, se sarò allora vivo, che riesca a scoprirlo. Vivo!... La morte dell'ultimo *S'hen-mbeng* segnerà anche la mia e fors'anche quella di Len-Pra.

– Di tua figlia! – esclamò il paggio con orrore.

In quel momento un lontano barrito, che si ripercosse perfino dentro la sala, si fece udire.

– Sono barriti d'agonizzante – disse Lakon-tay piegando la fronte. – Sommona Kodom lo chiama a sé.

Si diresse verso la porta, che aprì impetuosamente. Uno scalone superbo, coperto di tappeti meravigliosi, con balaustrate di legno di sandalo, conduceva nei giardini reali, in mezzo ai quali s'alzava il padiglione destinato ai *S'hen-mbeng*.

Il ministro, che camminava velocemente, attraversò parecchi viali fiancheggiati da banani colossali, che spandevano un'ombra deliziosa, senza badare se la sua ricca camicia di seta cinese si lacerava contro le spine degli arbusti e giunse in un vasto cortile, dove s'alzava un palazzo costruito tutto in legno, sormontato da una infinità di campanili dai tetti arcuati ed irti di punte dorate.

Una viva agitazione regnava nei dintorni del palazzo.

Numerosi talapoini, ossia sacerdoti e monaci buddisti, coi volti rasati, la testae le ciglia pure rasate, i piedi nudi ed i corpi infagottati in tre pezze di stoffa di cotone giallo, il colore reale, si aggiravano presso le numerose ed ampie porte, discutendo a bassa voce.

Più lontani degli *oya* e degli *oc-pra* ossia dei nobili, riconoscibili per le loro scatole d'oro contenenti la loro provvista di *betel* e pel cerchio d'oro che ornava i loro berretti conici; dei *kang-may* ossia dei consiglieri reali; dei mandarini che avevano le reni cinte fino alle ginocchie di larghe fasce di seta, orlate di ricami d'oro e d'argento, e ampie camicie di mussolina, chiacchieravano sommessamente, mostrando tutti dei visi oscuri e preoccupati.

Vedendo comparire il ministro, tutti avevano cessato di parlare ed i loro sguardi inquieti si erano fissati su di lui, come per chiedergli se avesse finalmente potuto trovare un rimedio così potente da trattenere ancora nel corpo dell'ultimo *S'ben-mbeng* l'anima di Sommona Kodom, che pareva ormai decisa a tornare nel *nirupan*, il paradiso o luogo di riposo eterno dei siamesi.

Lakon-tay, tutto assorto nei suoi pensieri e nelle sue angosce, pareva che non si fosse nemmeno accorto della presenza di tutti quei grandi dignitari, accorsi ad assistere all'agonia del sacro elefante bianco.

Egli non ascoltava d'altronde altro che i rauchi barriti del *S'ben-mbeng*, che gli annunciavano una imminente catastrofe.

Passò in mezzo ai talapoini e ai paggi della corte del Signor elefante bianco, senza rispondere ai loro profondi inchini ed entrò nel palazzo.

In un angolo d'una sala immensa, che aveva le pareti di marmo bianco e la vòlta sostenuta da parecchie file di colonne pure di marmo con incrostazioni d'oro, sopra un fitto tappeto di Persia scintillante d'argento stava sdraiato il *S'ben-mbeng*.

Era un colossale elefante, alto quasi quattro metri, con zanne lunghissime e la pelle quasi biancastra, con macchie un po' grigiastre e assai più rugosa di quella degli altri pachidermi, anzi quasi squamosa.

Era adorno, come nei giorni solenni dei ricevimenti, giacché quei fortunati animali hanno i loro giorni di visita come i re e le principesse.

Ricchissimi anelli d'oro massiccio, con rubini e smeraldi di valore inestimabile, gli ornavano le lunghissime zanne; fra i due occhi aveva la mezzaluna pure d'oro massiccio con diamanti e perle, sostenente nove cerchi d'oro destinati ad allontanare i malefici; agli orecchi, degli enormi pendenti sfolgoranti di pietre preziose e sul dorso una magnifica gualdrappa di seta, intessuta con oro e tempestata di zaffiri, di rubini, di smeraldi e di diamanti.

Accanto aveva il *driving-buk*, l'uncino di cui si serviva il suo *mabut*, ossia conduttore favorito, per guidarlo, un capolavoro di ricchezza e di buon gusto, con cesellature meravigliose, col manico di cristallo di rocca e la punta d'oro con pietre di gran valore.

Con tutte quelle ricchezze che portava indosso e che sarebbero state più che sufficienti a rendere felice ed orgoglioso il più esigente monarca dell'Indo-Cina, il *S'hen-mheng* non sembrava affatto contento.

Doveva essere ben ammalato il Signor elefante bianco, per non apprezzare più quelle ricchezze!...

E lo era davvero ammalato, quel colossale pachiderma.

Colla gigantesca testa appoggiata su una zampa, la proboscide stesa al suolo come gli fosse diventata ormai troppo pesante, gemeva dolorosamente, mentre grosse lacrime gli cadevano dagli occhi.

Il suo immenso corpaccio tremava tutto, il suo respiro era rauco ed affannoso e dalla sua epidermide si staccavano in gran numero delle squame, che i paggi della sua corte ed i *mabuts* s'affrettavano a raccogliere religiosamente ed a collocare in un'urna d'oro.

Di quando in quando, il colosso con uno sforzo sollevava la testa, spazzava il tappeto colla tromba e mandava un lungo barrito, che si ripercuoteva lungamente sotto le vòlte dell'immensa sala di marmo.

Poi un impeto di furore improvvisamente lo assaliva e con un violento colpo di proboscide, scagliava lontane le canne di zucchero ed i dolci pasticcini che le principesse di sangue reale avevano manipolati espressamente per lui.

Lakon-tay si era avvicinato al colosso, accompagnato dal *mabut* favorito, il solo che il Signor elefante bianco ancora rispettasse, poiché tutti gli altri dovevano tenersi lontani se non volevano finire come il capo dei guardiani, che era stato appena allora portato via, col cranio ridotto in una poltiglia di ossa e di carne.

L'elefante, vedendolo aveva fissato su di lui uno sguardo che non era punto benevolo e aveva alzata minacciosamente la proboscide, come se si preparasse a colpire.

Lakon-tay, vedendo quella mossa era diventato pallidissimo e un doloroso sospiro gli era uscito dalle labbra.

Gli pareva che il Signor elefante bianco lo accusasse, con quell'atto, della propria morte che ormai pareva imminente.

Il *mabut* favorito era stato pronto a trarre indietro il ministro, temendo giustamente una nuova disgrazia.

– Sta per morire, è vero? – chiese Lakon-tay con voce semispenta.

– Non spero più, mio signore – rispose il *mabut*.

– Non sono riusciti ad indovinare la sua malattia?

– Nessuno capisce niente, signore. Anche mezz'ora fa, è stato visitato da un medico che gode grande fama in tutta la città.

– E che cosa ha detto?

– Che pel Signor elefante bianco oramai non vi è più rimedio.

– Beve sempre?

– E avidamente, come se avesse nel suo sacro corpo un fuoco che gli brucia le viscere.

– Ed è il settimo che muore così – disse Lakon-tay, facendo un gesto di disperazione. – Quali disastri piomberanno sul nostro paese, quando anche l'ultimo *S'hen-mheng* sarà spirato? E non se ne trovano più!...

– Anche gli ultimi cacciatori spediti nei dintorni del lago di Nonhang sono tornati a mani vuote, dichiarando non sussisterne alcuno in quelle foreste – disse il *mabut*.

– Sventura su noi – balbettò Lakon-tay. – Sommona Kodom ci abbandona, eppure i nostri talapoini hanno innalzato nuove pagode e raddoppiate le offerte. Perché il nostro dio è in collera con noi?

– Non lo so, signore.

– E se invece di Sommona Kodom vi entrasse in tutto ciò una mano sacrilega? – chiese ad un tratto il ministro, che pareva fosse perseguitato da un sospetto.

Il *mabut* lo guardò con terrore, mentre il suo viso diventava improvvisamente smorto e un tremito scuoteva le sue membra.

– Signore, che cosa dite? – chiese con voce alterata.

– Che la morte dei sette *S'hen-mheng* non mi sembra naturale – rispose Lakon-tay. – Questo fuoco misterioso che divora le loro viscere, può essere stato prodotto da un maleficio.

– Che il re della Birmania, geloso dei nostri *S'hen-mheng*, li abbia fatti maledire dai suoi talapoini?

Lakon-tay stava per rispondere, quando un barrito spaventevole che fece accorrere precipitosamente tutti i sacerdoti, i nobili, i paggi ed i guardiani, fece tremare la sala.

Il *S'hen-mheng* si era rizzato sulle ginocchia, agitando furiosamente la proboscide e scuotendo le larghe orecchie.

I suoi occhi mandavano fiamme e un tremito fortissimo scuoteva le sue membra e l'enorme corpo.

Un grido era sfuggito da cento bocche:

– Il *S'hen-mheng* muore!

Con uno sforzo disperato l'elefante era riuscito ad alzarsi.

Era spaventevole: barriva orribilmente e pareva che fosse lì lì per scagliarsi su tutta quella gente e polverizzarla.

Stette un momento così ritto, colla proboscide tesa, poi rovinò al suolo con fracasso orribile, schiantandosi un dente e spezzando la gran placca d'oro che gli ornava la fronte.

Dalla proboscide gli usciva un getto di sangue nero.

– Morto! – gridarono i talapoini, i paggi ed i guardiani cadendo in ginocchio.

Il favorito del *S'hen-mheng* s'era avvicinato a Lakon-tay che pareva pietrificato.

– Signore – gli disse, mentre i suoi occhi si empivano di lagrime. – Avvertite il re della sventura che è piombata sulla sua casa.

Capitolo 2

Il re del Siam

LA DOLCE PARVATI, la sposa del dio Siva, così venerato dagl'indiani, trovandosi un giorno nel bagno si divertiva a raccogliere le bianche pellicole che si staccavano dal suo grazioso corpo.

Le preziose particelle di quell'essere divino, si modellavano sotto le sue dita, come l'argilla sotto la ruota d'un abile stovigliaio.

Tosto delle forme umane cominciarono a delinearsi ed una statuetta di fanciullo uscì dalla vasca di diaspro, entro cui la bellissima dea si bagnava.

La dea – narra sempre la leggenda indiana – le soffiò allora nella bocca, un vagito s'udì: era un essere umano che apriva gli occhi alla luce.

Era trascorso quasi un anno, quando il terribile Siva, tornando dalla guerra contro i giganti maligni che volevano bruciare il mondo, con sua sorpresa e anche rabbia, trovò nel palazzo reale un nuovo rampollo di cui non s'aspettava l'esistenza.

Colto da un tremendo accesso di furore, trasse la scimitarra tinta mille volte nel sangue dei nemici e tagliò netto il collo a quel fanciullo.

La dolce Parvati, raccontò allora con quale innocente artificio aveva animata quella statua, di cui aveva ad un tempo fornita la materia prima e la manifattura e siccome vi sono dei casi in cui gli stessi dei accettano volentieri le ipotesi più favorevoli, Siva non levò alcun dubbio sull'innocenza della diletta sposa.

– Sono stato un po' vivace – le disse – ho l'abitudine di far troppo presto in tutte le cose mie, ma conosco un mezzo per riparare al mal fatto.

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando con un colpo della sua formidabile scimitarra fece saltare la testa del suo elefante da guerra e la posò sulle spalle del bimbo decapitato.

Grazie a quel miracolo di chirurgia, solo possibile ad un dio, il maestoso Ganesa, la cui testa d'elefante si dondola sul suo corpo d'uomo, fu annoverato fra gli dei dell'India.

Protetto da una tale divinità, l'elefante non doveva mancare di essere considerato come un animale superiore allo stesso uomo, sia per la sua mole, sia per la sua straordinaria intelligenza, sia per la sua forza prodigiosa.

Dovevano i popoli confinanti o quasi confinanti all'India rimanere insensibili ad un tale fatto? Assolutamente no e l'elefante fu senz'altro accettato dai birmani prima e dai siamesi poi, come una divinità protettrice di quegli stati.

Fecero però delle eccezioni. Possedendo quei paesi fortunati degli elefanti bianchi, quantunque rarissimi, invece di innalzare agli onori degli dei gli elefanti più o meno grigi, diedero la preferenza a quelli... ammalati!...

Ormai è un fatto che i famosi elefanti bianchi non sono altro che degli albi, anzi peggio che peggio, dei... lebbrosi, sfuggiti dai loro stessi compagni come appestati!...

La religione però non c'entrava per poco nel creare gli elefanti bianchi o quasi bianchi o macchiati di bianco, animali assolutamente straordinari, degni di ammirazione non solo, bensì anche di venerazione.

Sia i birmani che i siamesi, sono tutti adoratori di Buddha, dio, che i primi venerano sotto il nome di Gautama ed i secondi sotto quello di Sommona Kodom.

Ora le antiche leggende narrano che questo Sommona era nato dio per sua propria virtù, e che perfettamente istruito in tutte le scienze, era penetrato fino dal primo istante della sua nascita nei segreti più reconditi della natura, e che la sua divinità si era manifestata con una lunga serie di prodigi e di miracoli stupefacenti.

Un giorno il dio, essendosi seduto sotto l'ombra d'una pianta chiamata *tampo*, salì in cielo su un trono sfolgorante d'oro e di pietre preziose e dicesi che gli spiriti celesti, abbagliati da tanto splendore, abbandonarono il loro divino soggiorno e gli si prostrarono dinanzi per adorarlo.

Tanta gloria avrebbe eccitata la gelosia e la rabbia del fratello Thevetat, che doveva essere una specie di Caino, e che quell'invidioso, sostenuto da un potente partito, cospirò contro di lui fondando un nuovo culto che fu abbracciato dai re e dai principi.

Il mondo si divise allora in due grandi fazioni, l'una delle quali seguiva Sommona Kodom siccome modello di virtù, e l'altra lo scellerato Thevetat che colle sue massime ree istigava gli uomini al vizio.

Arse quindi la guerra ed il malvagio fu precipitato, al pari di Satana, in un abisso fiammeggiante.

Narrano ancora le antiche leggende siamesi e birmane, che il dio, per perfezionare meglio la sua anima, passò pel corso di cinquecento anni nei corpi di vari animali fra cui quello d'un elefante bianco.

Era quindi naturale che quei popoli venerassero un simile animale e che supponessero che nel suo corpo rivivesse l'anima del dio.

Ecco quindi spiegato il motivo per cui siamesi e birmani hanno, anche oggi, tanta venerazione per quei rari animali, che per i primi rappresentano Sommona Kodom e per gli altri Gautama ossia Buddha.

La morte quindi dell'ultimo *S'ben-mbeng*, non doveva mancare di produrre una disastrosa impressione, non solo sull'animo del re, bensì dell'intera popolazione, ed era il settimo che spirava nello spazio di poche settimane!...

Quali catastrofi, quali tremendi disastri si preparavano per il regno, privo della protezione del suo dio?

Lakon-tay era uscito dal palazzo dei *S'ben-mbeng* colla morte nel cuore, pallido, disfatto, per recarsi dal re a dargli il terribile annuncio.

Non era uomo che avesse paura della morte, il ministro della casa degli elefanti bianchi, oh no!

Prima di essere stato innalzato a quella carica, da tutti i grandi dello stato ardentemente agognata, Lakon-tay era stato uno dei più famosi generali del regno, ed aveva combattuto valorosamente contro i cambogiani, gli stienghi e contro i birmani che avevano violate le frontiere.

Quello che tormentava il suo animo era la triste sorte che forse era serbata alla dolce Len-Pra, la sua unica figlia, che adorava pazzamente e che certo doveva venire travolta nella disgrazia che colpiva il padre.

Era certo che il re non avrebbe mancato di accusarlo della misteriosa morte dei sette *S'ben-mbeng* e che si sarebbe mostrato implacabile contro di lui, quantunque avesse spese puntualmente, fino all'ultimo *tical¹* le rendite della provincia di Ubon, destinate al mantenimento di quei sacri pachidermi e nulla avesse dimenticato per soddisfare il loro insaziabile appetito.

Era uscito solo, senza guardare in viso nessuno, come un delinquente ormai condannato, cupo e affranto, colla testa bassa, le

¹ Moneta d'argento che vale circa 37 soldi.

unghie conficcate nel petto, attraversando quasi a zig-zag i viali che conducevano ai palazzi reali, le cui cupole scintillavano agli ultimi raggi del sole morente, fra un cielo fiammeggiante.

Nessuno aveva osato seguirlo, nemmeno il *mabut* favorito del povero *S'hen-mheng*, per paura d'essere coinvolto nella disgrazia che aveva colpito il ministro.

Dopo d'aver attraversati parecchi viali che costeggiavano dei graziosi laghetti, dove si cullavano dolcemente delle eleganti barchette, ricche di dorature e coi cuscini di seta, e dove si bagnavano in gran numero le gru coronate dalle lunghe gambe e bande di aironi, Lakon-tay, sempre assorto nei suoi tetri pensieri, si trovò, quasi senza saperlo, dinanzi al palazzo abitato dal re.

Nel 1865 – epoca in cui comincia questa istoria – il palazzo reale di Bangkok era ancora annoverato fra le meraviglie del reame.

Era cinto tutto da muraglie altissime, che si prolungavano per parecchi chilometri, coperte internamente da lastre di marmo bianco.

Nel centro di quell'immenso recinto sorgeva il *mahapregat*, ossia la gran sala, dove il re usava ricevere gli ambasciatori delle potenze occidentali ed orientali, e dove si conservavano per un anno, racchiuse in un'urna d'oro, le ceneri dei defunti re, sala ricca di dorature meravigliose, eseguite dai più valenti artisti non solo del Siam bensì anche della Cina.

Più oltre si trovava un altro ampio salone, a cui si accedeva per una gradinata di marmo sulla cui cima s'alzavano gigantesche statue cinesi e dove, nell'interno, si trovava il trono in forma di altare, ricco di pietre preziose e coperto da un baldacchino diviso in sette scompartimenti, sotto cui il re riceveva i grandi della corte.

Lakon-tay si era diretto verso quella sala, essendo le stanze reali del monarca e della regina attigue.

Era sicuro di trovarlo, senza troppo attendere.

Salì, col cuore trepidante, la scala di marmo, appoggiandosi due volte alle enormi statue che gli pareva lo guardassero sogghignando, poi, facendo uno sforzo disperato, varcò la soglia senza rispondere e forse nemmeno vedere il soldato di guardia che gli aveva presentato l'archibugio.

Un ciambellano di corte, che indossava un magnifico vestito di seta rossa a fiori gialli, che aveva ai polsi numerosi anelli d'oro e che

calzava babbucce a punta rialzata, con perle e ricami d'argento, vedendo entrare Lakon-tay, si era affrettato a muovergli incontro, accompagnato da due paggi pure sfarzosamente vestiti.

– Il re? – gli chiese brevemente il ministro degli elefanti bianchi, facendo uno sforzo supremo.

– È appena tornato nelle sue stanze, mio signore – rispose il ciambellano. – Ha finito or ora il ricevimento della missione francese e credo che non abbia avuto nemmeno il tempo di spogliarsi.

– Va' a dirgli che mi urge vederlo.

– Lakon-tay è sempre gradito a Sua Maestà... ma che cosa hai, mio signore? Tu tremi e sei trasfigurato.

– Disgrazia, disgrazia – gemette il generale.

– Il S'hen-mheng?...

– Morto...

Il ciambellano aveva fatto rapidamente alcuni passi indietro, come se avesse avuto paura di venire, al pari degli altri, coinvolto nella disgrazia, che stava per piombare sul povero ministro.

Fece un inchino meno profondo del solito e scomparve per una delle porte laterali che metteva negli appartamenti riservati al re.

– Tutti mi abbandonano e mi sfuggono come un lebbroso – mormorò Lakon-tay. – Ieri erano vili servi, ora che sto per perdere la mia carica e forse la vita, sono tanti principi.

S'appoggiò a una delle colonne, fissando le lastre di marmo bianco che coprivano il pavimento della vasta sala.

Lo strepito d'una porta che s'apriva, lo trasse bruscamente dai suoi tristi pensieri.

Alzò gli occhi e trasalì.

Ritto sul primo gradino, che metteva sulla piattaforma del trono e ancora vestito del grande costume di gala, stava ritto il re collo sguardo cupo e la fronte aggrottata.

Phra-Bard-Somdh-Pra-Phara-Mendr-Maha-Monghut, re del Siam, era ancora un bell'uomo, quantunque di età già matura, dalla pelle un po' abbronzata e dal portamento dignitoso, come si addiceva ad un monarca potente, anzi il più potente di tutti gli stati dell'Indo-Cina.

Indossava ancora, come abbiamo detto, l'abito di gran gala, avendo appena terminato allora di ricevere un'ambasciata straordinaria inviategli dal governo francese.

Sandet-Pra-Paramindr-Maha, il re attuale succeduto al padre nel 1868, ha ora adottato, anche nei grandi ricevimenti, il costume dei generali inglesi, ma i suoi avi ci tenevano invece a fare pompa dell'abito regale siamese, il quale se non era troppo comodo, faceva colpo sugli stranieri per la sua straordinaria ricchezza e per la sua strana forma.

Phra-Bard aveva dunque sul capo la famosa corona reale, una specie di piramide d'oro massiccio, alta più d'un piede, ornata all'intorno di diamanti e di rubini, che doveva ben pesargli sul cranio; la giubba di tessuto pesante, a lamine d'oro che s'incrociava sotto la cintura, tutta adorna di perle e di pietre preziose di valore inestimabile, i calzoni larghi, pure cosparsi di lamine e di pietre e ai piedi aveva delle babbucce... che avrebbero potuto far felice una sultana, tanto erano ricche di rubini e di smeraldi.

Il re doveva già essere stato informato dal ciambellano della morte dell'ultimo dei sette *S'hen-mbeng*, poiché la sua faccia tradiva una profonda preoccupazione, mentre i suoi occhi apparivano animati da una fiamma sinistra.

Lakon-tay, facendo uno sforzo supremo, aveva attraversata rapidamente la sala e si era lasciato cadere in ginocchio dinanzi al re, dicendogli:

– Se mi credi colpevole, o mio re, uccidimi: sei nel tuo diritto.

Phra-Bard era rimasto silenzioso dardeggiando però sul disgraziato ministro uno sguardo che non prometteva nulla di buono.

Ad un tratto la collera, a malapena frenata, scoppiò con violenza inaudita.

– Sei un miserabile! – aveva gridato il re. – Io avevo affidato a te i miei elefanti bianchi, perché ti credevo l'uomo più atto a coprire quella carica e tu me li hai fatti morire tutti. Tu hai nel tuo vile corpo, la maledizione di Sommona Kodom!

– Giacché tu, o mio re, mi credi colpevole, uccidimi – ripeté il disgraziato ministro, senza osare di alzare gli sguardi verso il monarca. – Però ti giuro che la mia coscienza nulla ha da rimproverarsi; io ho speso regolarmente, fino all'ultimo *tical*, la rendita della provincia che tu avevi destinata alla corte dei *S'hen-mbeng* ed ho fatto il possibile perché a loro nulla mancasse. Che colpa ho io se qualcuno, che non teme la punizione di Sommona Kodom, che

sfida la giusta collera del suo re e che si nasconde nelle tenebre, ha osato gettare un maleficio sugli elefanti bianchi?

– Credi, con questa stolta accusa, di stornare da te la mia collera? – chiese il re.

– Lakon-tay ti ha mostrato, allorché combatteva contro i cambogiani e contro i birmani, come non avesse paura della morte. Perché dovrei temerla ora che non sono più giovane?

Phra-Bard, colpito da quelle parole, si era un po' rasserenato. La fiamma minacciosa, che gli brillava poco prima negli sguardi, si era dileguata e anche le rughe della fronte a poco a poco si spianavano.

– Tu hai un sospetto, generale? – chiese, dopo qualche istante di silenzio.

– La morte dei *S'hen-mheng*, in così breve tempo, non mi pare naturale, o mio signore – rispose il ministro.

– E chi avrebbe osato gettare un maleficio sui *S'hen-mheng*? Dove trovare nel mio regno un uomo che abbia tanto coraggio, da sfidare le ire di Sommona Kodom.

– E se quell'uomo fosse uno straniero, un non credente del nostro dio? – disse Lakon-tay, che s'aggrappava a tutto, per ritardare la sua perdita.

– Uno straniero! – esclamò Phra-Bard, che per la seconda volta era stato colpito dalle risposte del suo ministro.

– Tu sai, o mio signore, che molti t'invidiano e la tua potenza e la protezione che godi di Sommona Kodom.

– Ed i miei *S'hen-mheng* – si lasciò sfuggire, forse involontariamente, il monarca. – Il mio vicino, il re di Birmania, che possiede un solo elefante bianco e già molto vecchio, mi aveva proposto or non è molto, una somma favolosa perché gli cedessi uno dei miei *S'hen-mheng*.

Ma subito dopo, quasi si fosse pentito di aver pronunciate quelle parole, aggiunse con un cattivo sorriso:

– No, non può essere possibile, il re di Birmania è buddista al pari di noi, e non avrebbe osato sfidare la collera di Sommona Kodom che protegge pure il suo regno e che il suo popolo adora al pari del mio. Se ciò fosse avvenuto, Sommona ci avrebbe fatto ritrovare altri elefanti bianchi, mentre, tutte le spedizioni da me organizzate con immense spese, sono tornate a mani vuote. Tu solo sei colpevole di

aver causata la morte dei *S'ben-mbeng* per inesperienza o per altre cause che io ancora ignoro, grandi e popolo ti accusano, e domani chiederanno giustizia.

– Allora fammi uccidere – rispose Lakon-tay. – Un generale che ha sfidata la morte sui campi di battaglia, per la gloria e la grandezza della nazione, non ha paura.

Phra-Bard, in preda ad una viva eccitazione, si era messo a passeggiare per l'ampia sala, senza rispondere al ministro.

Aveva la fronte tempestosa ed il cupo lampo era tornato a brillare nei suoi occhi, indizi certi d'una collera violentissima.

Ad un tratto, si fermò dinanzi a Lakon-tay, che era rimasto sempre in ginocchio sul primo gradino del trono, dicendogli con voce aspra:

– Che cosa accadrà ora del mio regno, privo della protezione degli elefanti bianchi, che racchiudevano l'anima di Sommona Kodom? Quali tremende sventure piomberanno sul Siam? Carestie, epidemie, invasioni di nemici, disastri inenarrabili, inondazioni e terremoti, e forse suonerà l'ultima ora per la mia dinastia. E tuttocìò lo dovremo a te, miserabile, che non hai saputo curare la salute dei nostri *S'ben-mbeng* ed irritare il nostro dio. Levati dalla mia presenza e torna alla casa tua, dove attenderai i miei ordini. Il popolo ed i grandi vorranno giustizia e l'avranno!

– Grazia per Len-Pra – gemette il disgraziato ministro.

– Tua figlia diverrà schiava, a meno che...

– Prosegui, mio signore – disse Lakon-tay nei cui sguardi era brillato un lampo di speranza.

– ... a meno che tu non trovi il modo di procurarmi almeno un *S'ben-mbeng*.

– Se colla mia vita potessi trovarlo, non esiterei a sacrificarla, mio signore.

– Tu sei maledetto da Sommona Kodom e la tua vita non vale, oggi, quella del mio ultimo servo. Vattene e attendi a casa tua il mio castigo.

Ciò detto Phra-Bard, che pareva in preda ad una collera furiosa, si diresse verso una delle porte di ebano incrostate d'avorio e di madreperla, che mettevano negli appartamenti reali, aprendola violentemente.

– Oh mio signore, grazia per Len-Pra – gridò il disgraziato ministro.

Il re rinchiuse la porta con fracasso, senza degnarsi di volgersi e scomparve.

Lakon-tay si era alzato in piedi, coi lineamenti sconvolti da un intenso dolore.

– Tutto è finito – disse, – ma i grandi ed il popolo non assisteranno alla mia punizione. Il vecchio generale, vincitore dei birmani e dei cambogiani non ha paura della morte.

Si diresse verso la gradinata che conduceva ai giardini reali, con passo calmo.

Non aveva nemmeno fatto attenzione che la sentinella che vegliava dinanzi alla porta e che probabilmente non aveva perduto una parola di quel burrascoso colloquio, non gli aveva reso il solito saluto.

Ormai era un uomo caduto in disgrazia, che valeva meno dell'ultimo paggio della corte.

Riattraversò, sempre immerso nei suoi dolorosi pensieri, i giardini, sotto i cui viali cominciavano già ad addensarsi le prime tenebre e si diresse verso la palazzina dalla quale era uscito, prima di recarsi nella sala dei *S'hen-mheng*.

Feng, il suo fedele paggio, lo aspettava sulla porta della magnifica sala, presso il *gong* sospeso sulla soglia.

Vedendo comparire il padrone così disfatto, intuì la disgrazia che lo aveva colpito.

– Oh mio povero signore! – esclamò, colle lagrime agli occhi. – Il signor elefante bianco è morto dunque?

– Sì – rispose il generale con voce rauca. – Tutto è finito!

– Ed il re?

Invece di rispondere, Lakon-tay entrò nella sala e con un gesto rabbioso gettò lungi da sé l'alto cappello a punta, di stoffa bianca, adorno d'un largo cerchio dorato con incisioni che rappresentavano dei fiori, insegna della sua carica, poi si strappò di dosso, lacerandola, la veste di seta gialla dalle maniche larghissime e la lunga ciarpa che gli avvolgeva i fianchi, facendo tutto a brandelli.

– Che cosa fai, mio signore? – chiese Feng, spaventato.

– Mi sbarazzo delle insegne del mio grado – disse Lakon-tay, coi denti stretti. – Io non sono più il ministro della corte dei *S'hen-mheng*,

oggi sono un miserabile senza carica, uno schiavo, forse un condannato ad una morte infame. Ma Lakon-tay non poserà la testa sotto le larghe zampe dell'elefante carnefice e non darà, al suo occulto nemico, né ai grandi, né al popolo, una tale soddisfazione. Il vecchio generale mostrerà a tutti come sa morire un prode che ha sfidato il fuoco dei nemici del suo re. Maledette insegne del mio grado!... Che il vento vi disperda. Feng, dammi un'altra veste, onde nessuno più riconosca in me il ministro della corte dei *S'hen-mheng*.

– Mio signore!...

– Taci e obbedisci!...

Feng, che conosceva troppo bene il suo padrone, uscì per tornare poco dopo con una bracciata di pezzi di stoffa detti *pagne*, di varie lunghezze e di varie tinte, che i siamesi indossano in vari modi incrociandoli attorno al corpo, alle gambe e alle braccia, e dei calzoni larghissimi, nonché parecchi cappelli in forma di fungo o di cono e d'imbuto.

Lakon-tay si vestì frettolosamente, si gettò sulle spalle una fascia di seta assai larga che poi avvolse intorno al collo, in modo da coprirsi anche parte del viso e uscì.

– Mio signore – gli disse Feng, che si disponeva a seguirlo. – Devo farti preparare il palanchino?

– No – rispose seccamente il generale. – Va' ad attendermi alla mia casa e non dire nulla a Len-Pra.

Scese una ricchissima gradinata di marmo, attraversò un corridoio e aperse una porticina, slanciandosi nella via.

Era uscito dal palazzo reale.

Capitolo 3

Len-Pra

LAKON-TAY ERA il vero tipo del siamese, ma non aveva però quel portamento cascante, molle, snervato, che si osserva in quasi tutti gli abitanti di quel regno e che produce su noi una pessima impressione.

Era un bell'uomo, piuttosto alto, ancora vigoroso, malgrado i suoi cinquant'anni, dal petto ampio e le braccia muscolose che indicavano l'uomo abituato a maneggiare la pesante *catana* dei comandanti.

Aveva invece, al pari dei suoi compatrioti, la tinta della pelle olivastra con delle indefinibili sfumature rossastre, gli zigomi assai sporgenti, la fronte un po' stretta, che terminava in alto quasi a punta al pari del mento, le labbra grosse e rosse, e non quegli occhi smorti, piccoli, senza fuoco, col bulbo quasi interamente giallo.

Aveva invece due bellissimoi occhi neri, dal lampo vivacissimo e dal taglio perfetto, che anche le dame siamesi gli avrebbero invidiati.

Lakon-tay si era creata una posizione altissima, esclusivamente col proprio valore.

Di temperamenti ardenti e battagliero, era entrato giovanissimo nell'esercito, pensando che forse sarebbe stato quello l'unico mezzo per raggiungere una posizione elevata, giacché suo padre, un modesto costruttore di navigli, non gli aveva lasciata che una piccola fortuna.

Il giovane che aveva coraggio da vendere, ai suoi compatrioti, i quali hanno invece la brutta fama di essere pusillanimi, si era fatto subito largo, distinguendosi in parecchi scontri, essendo allora il Siam in guerra cogli stati vicini.

A trent'anni, dopo d'aver respinti e battuti sanguinosamente i peguani che erano tre volte superiori di numero, aveva già ricevuta dal re la prima scatola d'oro per conservare il *betel*, distintivo di nobiltà, giacché al Siam la nobiltà non è ereditaria.

A trentacinque, già generale, dopo battute le truppe birmane, che avevano già varcate le frontiere, minacciando d'invadere tutto il Siam, aveva ricevuta la seconda, più grande e più elegante ed il cerchio d'oro con fiori cesellati da mettersi sul berretto e che gli conferiva il titolo di *oya* ossia di grande personaggio.

Cessate le guerre, il valoroso generale si era ritirato, privato cittadino nella sua natia Bangkok per godersi finalmente un po' di tranquillità e crearsi una famiglia, prima di diventare troppo vecchio.

Phra-Bard invece, che non aveva dimenticati i servigi resi alla patria dal prode generale, lo aveva poco dopo chiamato alla corte, creandolo ministro della sua casa, prima, poi ministro della corte dei *S'hen-mheng*, la carica più alta e più invidiata da tutti i grandi siamesi.

Lakon-tay, in preda a cupi pensieri, si allontanava dal palazzo reale, camminando come un ebbro, cogli occhi socchiusi e la testa china sul petto, seguendo la riva del Me-Nam, le cui acque riflettevano vagamente le ultime luci del crepuscolo.

Bangkok è la Venezia dell'Oriente e la principale città del Siam, dopo la decadenza di Ajuthia, l'antica capitale dello stato, lasciata deperire per un capriccio inesplicabile dei monarchi siamesi, i quali, al pari di quelli birmani, amano sovente abbandonare le grandi città, per dare splendore ad altre minori.

Bangkok, quantunque salita agli onori di città da soli cent'anni, ha oggi, compresi i sobborghi, quasi quaranta chilometri di sviluppo e un milione di abitanti ed, a ragione, gode fama di essere opulenta se non inespugnabile, malgrado i suoi nomi fastosi.

Ed infatti *Krung-tlepha-mahasi-ayuthaja-mahadilok-rascathani* come la chiamano i siamesi, che ci tengono ai nomi lunghissimi e che significa «la grande regal città degli angeli, la bella e la inespugnabile» non potrebbe resistere un'ora solo al fuoco d'una delle nostre moderne corazzate, quantunque, per renderla imprendibile, abbiano bagnate le fondamenta delle sue porte con sangue umano.

Al pari di Venezia, la città sorge sopra alcune isolette fangose, divise in due gruppi da un braccio principale del Me-Nam.

La città che si estende sulla riva destra del fiume non è che un'accozzaglia di casupole; quella che s'innalza sulla sinistra è veramente magnifica e cinta da mura merlate con torri e bastioni, e dove si agglomerano, non si sa come, non meno di seicentomila abitanti.

E là che sorge il palazzo reale, dinanzi a cui tutti i passanti devono scoprirsi e rinchiudere gli ombrelli, per non correre il pericolo di vedersi fatti bersaglio da durissime pallottole di terra, che gli arcieri di guardia scagliano con ammirabile maestria.

Ed è pur là che s'innalzano, la grandiosa piramide di *phra-chedi* che lancia la sua cima a oltre cento metri, edificio ammirabile per linee architettoniche e sotto la cui mole credesi siano sepolte le reliquie preziose di Sommona Kodom; i templi grandiosi dei talapoini, dai tetti a tre piani, coperti di lamine d'oro che mandano ai raggi del sole

fasci di scintille; la pagoda di *vat-baroma-nivat* colle sue magnifiche porte d'ebano ad intarsi di madreperla, scolpite finamente e lavorate con un'arte che non ha l'eguale e le sue colonne ed i suoi tetti coperti di dorature che sono costate somme favolose; ed è là finalmente che si ammira la pagoda di *vat-scetuphon* che racchiude una colossale statua di Buddha ossia di Sommona Kodom, tutta coperta d'oro e d'un valore inestimabile.

Lakon-tay, sempre assorto nei suoi pensieri, continuava a seguire la riva del fiume, insensibile alla pittoresca grandiosità di quel superbo corso d'acqua, che vince tutti gli altri per la sua bellezza.

Migliaia e migliaia di case galleggianti già illuminate, trattenute alla riva da enormi gomene di canna d'India e tenute a galla da enormi fasci di bambù legati a cento a cento, ondulavano graziosamente, scricchiolando, mentre nell'interno si udivano chiacchierii di donne, risate di fanciulli e voci di uomini.

Ondate di fumo sfuggivano dai camini e fuochi multicolori brillavano sulle zattere e dentro le case, mentre la fresca brezza notturna, che veniva dal mare, portava fino alla riva i mille strani odori delle cucine siamesi.

Lakon-tay seguì il fiume, finché ebbe oltrepassata tutta la città galleggiante, urtando di frequente qualche passante, scese verso i quartieri bassi, camminando sempre come un sonnambulo, finché giunse in un luogo deserto, dove si vedevano scintillare fra le tenebre dei fuochi giganteschi che ardevano fra una pagoda ed un tumulo gigantesco, una vera montagna di mattoni, di forme strane, che si ritrovano sovente sulle lacche giapponesi, e che rappresentano il Fusi-Yama, la montagna di fuoco.

Degli uomini seminudi, armati di lunghe picche, s'aggiravano silenziosamente intorno a quei fuochi, ora apparendo alla vivida luce delle fiamme ed ora scomparendo fra le ondate di fumo denso, mentre dall'alto calavano pesantemente stormi di grossi avvoltoi neri, che gracchiavano sinistramente.

Quel luogo era la necropoli di Bangkok; la pagoda era quella di *vat-saket*; l'enorme ammasso di mattoni la *Phuk-kae-thong* ossia la montagna d'oro e quegli uomini bruciavano i cadaveri morti nella giornata.

Lakon-tay si era fermato, quasi sorpreso di trovarsi in quel luogo funebre, e guardava con stupore quelle fiamme che facevano crepitare le carni dei cadaveri che i crematori spingevano sui tizzoni ardenti.

Una voce lo trasse da quella contemplazione.

– Padrone, che cosa fai qui?

Era Feng, il quale da lontano lo aveva seguito, spaventato dall'aspetto tetto del generale.

Lakon-tay si era voltato senza rispondere.

– Che cosa vieni a fare qui, padrone? – chiese nuovamente il giovane. – Non è qui la tua casa.

– Non lo so – rispose Lakon-tay. – Camminavo senza vedere, né sapere ove andassi e mi sono trovato fra questi morti. Triste presagio. Quegli avvoltoi scarneranno ben presto anche il mio cadavere, giacché io non sono uomo da sopravvivere alla disgrazia che mi ha colpito. La mia morte forse calmerà la collera del re e salverà dalla schiavitù mia figlia.

– Scaccia questi funebri pensieri, mio padrone – disse Feng, che aveva le lagrime agli occhi. – Forse la tua innocenza verrà un giorno riconosciuta e potrai tornare ministro. Pensa quale dolore proverebbe la dolce Len-Pra.

– Mia figlia ha nelle vene sangue di guerrieri, perché anche sua madre era figlia d'un prode condottiero e saprà rassegnarsi alla sua sventura. No, Lakon-tay non sopravviverà alla sua disgrazia. Che cosa diverrei io domani, accusato di aver fatto morire i protettori del regno, gli *S'hen-mheng*? Un miserabile, un *paria*, disprezzato dai grandi e dal popolo, un essere maledetto.

– Tu che hai salvato il regno dalle invasioni dei cambogiani e dei birmani e che hai domati i miei compatrioti? Oh mio signore?

– È passato troppo tempo da allora – rispose Lakon-tay, con voce cupa.

– Vieni alla tua casa, padrone: Len-Pra, non vedendoti, sarà inquieta.

Lakon-tay soffocò un gemito e si lasciò condurre da Feng, senza più opporre resistenza.

Risalirono silenziosamente la riva del fiume, ritornando nei quartieri più centrali, costituiti non più da capanne, bensì da *phe* elegantissime,

quelle graziose palazzine, che si specchiano, nelle limpide acque del Me-Nam e che, quantunque esteriormente non offrano nulla di interessante, poco hanno da invidiare ai tanto decantati *bungalow* di Calcutta.

Sono piccoli lavori d'architettura puramente siamese, colle travature graziosamente scolpite, con porte doppie e persiane variopinte, che durante il giorno si tengono alzate, onde si possa vedere l'altare di Sommona Kodom e circondate da una larga e comoda *verandah* dalla ringhiera elegantissima, piena di poltrone di bambù e di vasi, contenenti arbusti tagliati in forma d'animali più o meno fantastici od in proporzioni non rispondenti alle dimensioni delle piante.

Ad un tratto, Feng si arrestò dinanzi ad un *phe* di dimensioni più vaste delle altre, situato proprio sulla riva del fiume, colle pareti di legno scolpito e abbellite da strati di lacca, con una vasta *verandah* che le correva in giro e con intorno un giardinetto, chiuso da una elegante cancellata di legno dipinto in rosso.

– Ci siamo, padrone – disse dolcemente a Lakon-tay.

Il generale, che pareva si fosse allora risvegliato da un triste sogno, alzò gli occhi verso la *verandah* che la luna, allora sorta, illuminava, facendo scintillare dei grandi vasi di porcellana dorati e niellati, entro cui crescevano delle peonie di Cina e delle camelie.

– Ah! – mormorò – E Len-Pra?

– Ti aspetterà nella sala da pranzo.

Con una mossa lenta, quasi automatica, Lakon-tay aprì la porta d'ebano incrostata di madreperla e salì lentamente alcuni gradini, poi attraversò un corridoio ed entrò in una stanza pianterrena, illuminata da una gran lampada dorata, con un globo sottilissimo di porcellana azzurra, che proiettava sulle pareti tapezzate di seta di Cina nello stesso colore e sul lucidissimo pavimento di legno di *tek*, una luce scialba e dolce, come quella dell'astro notturno.

Vi erano pochi mobili, tutti di fattura squisita. Una tavola d'ebano già preparata, con tondi e vassoi d'argento cesellato, delle sedie di bambù dalla spalliera assai inclinata e d'una leggerezza straordinaria, delle mensole sostenenti vasi della Cina e del Giappone, pieni di peonie color di fuoco, dei tavolini laccati ed incrostati di madreperla, pieni di ninnoli, di vasetti, di bottigliette contenenti forse dei profumi

o degli unguenti meravigliosi; di pallottole d'avorio traforate e di piccole statue di bronzo e d'oro raffiguranti Sommona Kodom.

– Dov'è Len-Pra? – chiese il generale, lasciandosi cadere su una poltrona.

Una voce armoniosa, dolcissima, si era subito fatta udire dietro le tende di seta, che si gonfiavano sotto i soffi profumati dell'aria notturna, che s'introducevano dalla *verandah*, poi una fanciulla era entrata, muovendo rapidamente verso il generale.

Era Len-Pra.

La figlia del vincitore dei birmani e dei cambogiani era una figurina graziosa, sottile come un giunco, squisitamente modellata, che nulla aveva del portamento cascante e punto piacevole delle sue compatriote, con una bella testolina, dai lineamenti perfino troppo regolari per una indo-cinese, col profilo quasi caucasico, una boccuccia perfetta, gli occhi nerissimi e lampeggianti come quelli di suo padre, appena appena un po' inclinati.

Aveva una bella capigliatura nera e abbondante, che le cadeva in pittoresco disordine sulla larga veste di seta azzurra a ricami d'oro; la pelle, quasi mai esposta al sole, appena appena abbronzata con delle sfumature che ricordavano certi riflessi dell'alba, le braccia nude e adorne di ricchissimi braccialetti e pienotte, ed i piedi racchiusi in babbucce di seta gialla, con ricami di perle e così piccoli da poter reggere vittoriosamente in un confronto, con quelli tanto decantati delle donne cinesi.

Vedendo suo padre così accasciato, quasi interamente abbandonato sulla poltrona, col viso cupo e lo sguardo semispento, Len-Pra aveva mandato un grido.

– Che cos'hai, padre mio? – gli chiese.

– È nulla, fanciulla mia – rispose il disgraziato generale, risollevandosi con uno sforzo supremo. – Sono semplicemente preoccupato per la malattia del *S'ben-mbeng*.

– Tu stai male ed hai qualche cosa di più d'una preoccupazione – disse la giovane.

– No, non è nulla.

– È dunque gravemente ammalato anche l'ultimo dei *S'ben-mbeng*? – chiese Len-Pra impallidendo.

– È un po' triste, tuttavia noi lo salveremo.

– Se dovesse morire?

– Non vi è alcun pericolo, per ora. Fa' portare la cena, e siediti presso di me, mia piccola Len-Pra. Desidero ritirarmi presto questa sera. Domani questa stanchezza sarà scomparsa.

La fanciulla percosse con un martelletto d'ebano un piccolo *gong*, sospeso sotto la lampada e poco dopo entravano due giovani valletti, portando, su dei grandi vassoi d'argento, parecchi tondi pieni di vivande fumanti, di frutta e di tuberi di varie specie.

Il popolo siamese passa per uno dei più frugali della terra e anche pel meno esigente, quantunque, in quel regno fortunato, i viveri costino una vera miseria, così poco anzi che per un *fund*, ossia per trenta centesimi, si possono comperare, su qualunque mercato, tre polli!...

Il popolo si nutre ordinariamente di riso, al pari del cinese, condito con un miscuglio puzzolente, che somiglia, in peggio, al *carri* indiano, composto di gamberetti di mare lasciati prima putrefare e di parecchie erbe e droghe fortissime.

Non sdegna però, specialmente il popolo campagnuolo, i topi, le lucertole, le locuste, i vermi di terra. In ciò è eguale, per gusto, al cinese.

I ricchi preferiscono invece i pesci freschi o salati, che si vendono in quantità prodigiose sul mercato galleggiante di Bangkok, gli steli di bambù, i fagiolini ricciuti, conditi con olio di cocco, che, se fresco, ha un sapore gradevolissimo che non la cede ai migliori oli della Riviera genovese e della Provenza, e raramente invece mangiano polli e quasi mai carni d'animali, perché la loro religione proibisce di ucciderli, quantunque permetta loro di mangiarne se uccisi da altri che non siano buddisti.

Lakon-tay, che voleva nascondere le sue angosce e anche il triste disegno che meditava, si era messo ad assaggiare le vivande portate, innaffiandole abbondantemente con tazze colme di *trau*, un liquore estratto da un'acqua distillata dal riso, mescolato a calce ed a sciroppo di canna da zucchero, e che i siamesi pretendono sia atto a riparare le forze estenuate dalla continua traspirazione.

Il disgraziato cercava di stordirsi e di acquistare un'allegria fittizia.

Terminato il pasto, si fece portare la scatola d'oro regalatagli dal re, piena di noci di *areche* e di *betel* con un po' di calce e si mise a

masticare lentamente quel miscuglio piccante, che annerisce i denti e che fa sputar saliva color del sangue, mentre Len-Pra preparava il thè, versandolo in microscopiche chicchere di porcellana cinese, sulle quali erano dipinti, nello stile nazionale, il cielo degli indù colle falangi dei *thevada*.

– Mia dolce Len – disse ad un tratto il generale, che da alcuni minuti era ricaduto nei suoi tristi pensieri. – Tu hai compiuto già da tre settimane i tuoi quindici anni, mentre io sono vecchio e mi potrebbe da un momento all’altro toccare qualche disgrazia.

– Che cosa dici, padre mio? Quali neri pensieri turbano questa sera il tuo cervello?

– Nessuno – rispose il generale, soffocando un sospiro. – Prendo delle precauzioni, in vista di certi avvenimenti che potrebbero succedere.

– Tu mi spaventi, padre.

– No. Len-Pra.

– Che cosa vuoi concludere allora?

– Che alla tua età devi conoscere le ricchezze, che un giorno ti dovranno spettare. All’estremità del nostro giardino, in un forziere che io ho immerso nella vasca, si trovano rinchiuso tutte le gioie della famiglia e le verghe d’oro, che ho accumulato in tanti anni di economie. Vi è là dentro tanto da farti ricca, giacché, nei saccheggi delle città cambogiane e birmane, mi è toccato di mia parte una fortuna considerevole. Nessuno sa che le mie ricchezze si trovano immerse in quel bacino, che è guardato dai due gaviali, onde garantirle dai ladri. Ecco quello che volevo dirti.

– Potevi dirmelo un altro giorno, o fra parecchi anni, padre – disse Len-Pra. – Tu sei ancora robusto e nessuna malattia ti minaccia.

– È vero, ma per precauzione ho preferito dirti ciò questa sera.

Si era alzato voltando le spalle alla lampada, per nascondere la profonda emozione che gli alterava il viso e si era diretto verso un angolo della stanza, dove stava un gran bacino d’argento pieno d’acqua, con entro un altro bacino di rame sottilissimo, già quasi tutto sommerso.

Era un orologio ad acqua, usato anche oggidì dai siamesi. Nel secondo bacino, più piccolo del primo e leggerissimo, vi è un buco

quasi invisibile che permette all'acqua di entrare a poco a poco finché lo fa calare a picco.

– Un'altra ora è passata – disse, mentre il bacino s'immergeva.

In lontananza, i *gong* del palazzo reale echeggiavano rumorosamente, invitando gli abitanti a spegnere i lumi ed a coricarsi.

– È tardi – disse Lakon-tay, con voce ferma. – Le ombre dei morti lasciano il cielo e scendono sulla terra. Va' a coricarti, mia dolce Len.

S'accostò alla fanciulla, che lo guardava con una profonda mestizia, la fissò un momento, poi le depose un bacio sulla fronte.

– Va', fanciulla – le disse. – Avrò ancora da fare qualche po' prima di coricarmi.

Mentre Len-Pra si ritirava nella sua stanza, Lakon-tay uscì sulla *verandah*, aspirando avidamente l'aria fresca della notte, carica di profumi deliziosi.

Il Me-Nam, illuminato dalla luna, salita ormai in cielo, svolgeva la sua immensa curva scintillante, come se le sue acque fossero d'argento, scorrendo fra la moltitudine di case galleggianti e mormorando dolcemente, fra un incessante scricchiolio di zattere e di barche alzantesi e sollevantesi per la marea montante.

I lumi delle case acquatiche a poco a poco si spegnevano e le canzoni dei battellieri morivano sulla superficie dell'immenso fiume, mentre lontano lontano echeggiavano ancora i dolcissimi suoni d'un *tro*.²

La città s'addormentava a poco a poco, mentre la luna saliva sempre fra miriadi di stelle, scintillanti in un cielo purissimo, facendo balenare i tetti dorati delle pagode e le punte ardite delle piramidi giganteggianti; e la brezza notturna faceva tintinnare i campanelluzzi delle *phra-chedi* e tremolare le immense foglie dei cocchi che servivano di sfondo a quel superbo quadro.

Lakon-tay, appoggiato alla ricca balaustrata della *verandah*, laccata e dorata, teneva gli sguardi fissi su un punto lontano, dove si vedevano talora brillare dei fuochi ed innalzarsi nubi nerissime.

Guardava verso la necropoli.

– Domani anche il mio corpo sarà là – disse. – No, Lakon-tay non deve sopravvivere alla sua disgrazia. Siano maledetti i vili che hanno

² Specie di mandola con tre corde di seta.

uccisi i *S'hen-mheng* e che la maledizione di Sommona Kodom li perseguiti in questa e nell'altra vita. Len-Pra mi perdonerà di averla privata del padre e comprenderà che la mia morte era necessaria. Almeno sfuggirà alla schiavitù che l'attende.

Un grido, che echeggiò proprio sopra il tetto della casa, lo fece trasalire.

– L'uccello della notte si è posato sulla mia *pbe* – disse con un triste sorriso. – Forse racchiude l'anima di mia moglie. Sì, vengo a raggiungerti.

Percorse con passo fermo tutta la *verandah* e aprì una porta, entrando nella sua stanza da letto.

.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com